Ferdinand Siebert. *Italiens Weg in den zweiten Weltkrieg*. Frankfurt a. M. - Bonn, Athenäum-Verlag, 1962, pp. 460.

Un libro come questo del Siebert, che mira a ricostruire le vicende diplomatiche che portarono alla partecipazione dell'Italia al secondo conflitto mondiale, non trova ancora riscontro neppure negli studi italiani: in proposito bisogna sempre ricorrere alle più generali sintesi di storia del fascismo, dalle più rapide (Carocci, Chabod) alle più ampie (Salvatorelli-Mira, Catalano); soltanto parzialmente l'argomento è affrontato in studi monografici ben delimitati nella cronologia e nell'argomento (tipici in questo senso sono i lavori del Toscano). Merita quindi attenzione il fatto che proprio uno studioso tedesco si sia accinto ad affrontare un tema del genere, dandoci al tempo stesso il primo studio di rilievo sulla politica estera del fascismo che ci provenga dalla Germania. L'interesse di un autore tedesco si può comprendere facilmente, se si considera che lo studio del momento culminante del patto d'acciaio ponendosi dalla prospettiva dell'Italia reca un contributo di importanza non secondaria alla conoscenza di più di un aspetto della stessa politica estera del nazismo, e non soltanto limitatamente alle vicende dei rapporti con l'Italia ma anche sotto il profilo delle più generali responsabilità per lo scoppio del secondo conflitto mondiale.

Non diremmo tuttavia che il volume del Siebert si possa considerare un contributo veramente nuovo e originale, né tanto meno definitivo. Anzitutto, esso ha il difetto di essere un libro rigorosamente di storia diplomatica e non staremo a insistere sull'aridità e sui limiti di tale metodo; in secondo luogo, si presenta piuttosto come sintesi e sistemazione analitica di una parte delle fonti edite esistenti (soprattutto documenti diplomatici e memorialistica) che come impostazione e prospettiva di ricerche nuove. Eppure, anche senza ricorrere all'uso di materiali inediti che per un periodo così vicino sappiamo bene quanto sia difficile, non sarebbe stato impossibile allargare l'orizzonte a settori quasi inesplorati di fonti quali la numerosissima stampa fascista, sia quella periodica sia la pubblicistica più diversa, che consentirebbero di scoprire tutta una serie di filoni, di stati d'animo e di valutazioni nei vari settori dell'opinione pubblica, che, pur sotto il livellamento generale imposto dal regime fascista, presentava una diversificazione di atteggiamenti non priva di significati. E poi si dimentica un altro particolare tutt'altro che trascurabile: l'antifascismo! È possibile parlare oggi dell'ingresso in guerra dell'Italia senza un esame della situazione interna italiana e delle correnti antifasciste, all'interno e nell'emigrazione?

Ma certamente per arrivare ad una impostazione di questo tipo, per analizzare, cioè, non soltanto l'azione diplomatica al vertice ma anche i sentimenti reali del popolo italiano e la situazione obiettiva del paese alla

vigilia dell'entrata in guerra, la posizione dei circoli economici pro o contro il conflitto (qualcosa in questo senso il Siebert anticipa a proposito della divergenza tra la linea del « benessere » promossa dal ministro Riccardi, che implicava una scelta filoinglese, e i fautori della politica autarchica che doveva portare alla guerra [p. 405], ma ovviamente si tratta di poco più di un primo spunto), lo stesso atteggiamento della Chiesa cattolica - si sarebbe dovuto dare alla ricerca un respiro completamente diverso, liberarla dalle pastoie del documento diplomatico, dei discorsi e dei comunicati ufficiali. È un compito, questo, vogliamo sperare, sul quale dovranno tornare gli studiosi italiani, laddove il Siebert ha evidentemente concentrato il suo interesse sull'aspetto più immediatamente palese dello sviluppo dei rapporti italo-tedeschi dal patto di Monaco al 10 giugno 1940, non senza segnalare singoli aspetti e settori meritevoli di approfondimento e di maggiore attenzione. Ma, ripetiamo, una diversa impostazione del lavoro avrebbe significato anche e soprattutto costringersi ad una analisi del regime fascista, che l'autore evita accuratamente, probabilmente per non compromettere l'obiettivismo tecnicistico che caratterizza il libro. Per dare un'idea del tipo di valutazioni cui si attiene l'autore basti riferire che Hitler è definito « il monomane della potenza » (p. 249): un po' poco per la verità.

Neppure nel capitolo iniziale di sintesi generale della politica estera del fascismo dalla marcia su Roma al patto di Monaco, il Siebert va al di là di una caratterizzazione piuttosto esterna della nuova politica estera italiana, limitandosi ad una esposizione formalmente corretta delle sue diverse fasi. E in generale il giudizio tende a soffermarsi più sugli uomini che sul regime fascista, più su Ciano e Mussolini, i quali assieme all'ambasciatore Attolico sono i due grandi protagonisti del libro, che sulla sostanza della loro politica nel contesto più ampio e insieme più articolato della scena europea. In questo quadro, elementi reali ma secondari come le esigenze di politica di prestigio e di successo verso l'esterno del regime fascista, rischiano di assumere un'importanza di primo piano del tutto sproporzionata alla realtà degli eventi.

Ci parrebbe inutile tentare un esame puntuale delle conclusioni cui perviene l'autore sui vari aspetti della politica italiana nel periodo preso in considerazione, tanto più che la ricerca diplomatica è condotta con accuratezza e per quel che può apparire a prima vista anche con notevole completezza. Non è nei limiti di una recensione che si potrebbe verificare la validità di analisi molto particolari, i cui risultati singoli possono apparire perloppiù accettabili, e che contengono comunque una ricca serie di spunti interessanti e di utili indicazioni di ricerca. Riteniamo che sia invece più proficuo sottolineare alcuni dei motivi fondamentali del libro che caratterizzano bene, a un tempo, così l'orientamento di giudizio dell'autore come le conclusioni principali cui approda la sua indagine.

Da questo punto di vista è in primo luogo necessario segnalare una

tesi che ricorre costantemente, esplicitamente o implicitamente, in tutto il volume e che costituisce, per così dire, il sottinteso che sorregge la trama dell'intero discorso del Siebert. C'è al fondo del libro un trasparente ma costante rimprovero nei confronti delle potenze occidentali, cui si fa risalire buona parte della responsabilità per l'accostamento definitivo di Mussolini a Hitler. È, come è noto, una tesi che sostenne a suo tempo anche una parte dell'antifascismo italiano, ma che nel Siebert muove evidentemente da una ispirazione del tutto diversa. Anche se sa benissimo che non fu soltanto l'atteggiamento di Londra e di Parigi all'epoca della guerra d'Abissinia a determinare il deciso e unilaterale orientamento filotedesco del fascismo italiano, ma che a ciò contribuì principalmente la consapevole scelta politica di Mussolini (p.162), nondimeno il Siebert non cessa di deplorare la responsabilità delle democrazie occidentali per non aver saputo distinguere tra i due dittatori fascisti, ossia per non aver saputo acquisire alla loro causa Mussolini separandolo da Hitler: esse non seppero scegliere il fascista buono suscettibile di diventare migliore dal nazista incorreggibile. Può apparire una tesi singolare, ma in realtà lo è meno di quanto si potrebbe superficialmente pensare; lo conferma il fatto che soprattutto la diplomazia inglese tentò quasi fino all'ultimo di realizzare proprio quella distinzione tra i due fascismi, tanto cara al Siebert: noto è del resto che i conservatori inglesi non nascosero mai le loro simpatie per Mussolini, nel quale vedevano anche un possibile controaltare rispetto al più intrattabile capo dei nazisti.

Le parole del Siebert appariranno del tutto chiare quando si consideri a quali ragioni egli attribuisca il fallimento della politica occidentale e a quali cause faccia risalire la sua ottimistica interpretazione del fascismo italiano. La responsabilità principale del fallimento della diplomazia occidentale è rigettata sul « dottrinarismo » (*sic*) del governo di fronte popolare francese (pp. 37, 44) e sull'irriducibilità di qualche ministro francese « antifascista giurato » (p. 127). « Dottrinarismo » è l'espressione tipica con la quale la storiografia tedesco-occidentale è ormai solita condannare le posizioni ideologiche antifasciste senza assumersi la responsabilità di una più scoperta presa di posizione polemica.

È il caso comunque di accennare al motivo per il quale agli occhi del Siebert Mussolini rappresentava il fascismo buono, recuperabile da parte degli occidentali, rispetto al nazismo hitleriano. La ragione è semplice: Mussolini dava ben maggiori garanzie di antibolscevismo; egli, spiega il Siebert, non avrebbe mai approvato il patto tra Hitler e Stalin, con il quale « fu eliminato il cordone sanitario posto dopo la prima guerra mondiale tra l'Europa e la Russia bolscevica e fu semiaperta ai sovietici la porta dell'Europa, che più tardi doveva essere aperta completamente da Roosevelt e Churchill » (pp. 278-79).

Tra la prima imputazione di responsabilità e la seconda motivazione c'è un nesso inscindibile e coerente. E se si prescindesse da queste premesse

non sarebbe possibile comprendere un altro *leitmotiv* fondamentale su cui poggia la vera sostanza del libro. È chiaro, cioè, che soltanto quella pregiudiziale antisovietica, e in definitiva filofascista, può indurre a considerare il Patto di Monaco come una specie di formula ideale di « concerto europeo » anno 1938; diremmo che proprio in questa miope concezione si rivelano tutti i limiti di impostazione del libro del Siebert, espressi in simili affermazioni: « Di per sé " Monaco " avrebbe potuto costituire l'inizio di una politica di pace nello spirito del Patto a quattro del 1933 poggiante sull'intesa e sulla collaborazione tra le grandi potenze europee » (p. 6 e ancora p. 83). L'accordo di Monaco, è vero, era stato in termini immediati una mezza sconfitta di Hitler in quanto aveva impedito la distruzione totale e subitanea della Cecoslovacchia, ma era stato anche, assai più, il suo trionfo a lunga scadenza, poiché consacrava finalmente la spartizione dell'Europa in due sfere d'influenza e l'abbandono dell'Europa orientale all'orbita d'influenza tedesca; esso aveva in tal modo ribadito e aggiornato la politica antisovietica del cordone sanitario riconoscendo alla Germania nazista la funzione di punta avanzata verso oriente dello schieramento antisovietico. Che cosa avrebbe potuto rappresentare quindi la formula di Monaco all'infuori di una nuova e ben più pericolosa Santa Alleanza? È mai possibile che oggi ci sia ancora qualche studioso serio disposto a recriminare sulla sorte effimera del « concerto » di Monaco? Per giunta, Monaco non era che una tappa affatto provvisoria nella tabella di marcia del Reich nazista, che guardava alla via dell'Oriente: lamentare che anche Mussolini si fece corresponsabile del rinnegamento dello « spirito di Monaco », (cap. I), fomentando le rivalità italo-francesi anziché cercare di opporre alla Germania nazista un fronte compatto italo-francese, significa cumulare due equivoci in una volta, ossia fraintendere così il significato dello « spirito di Monaco » come gli obiettivi della politica fascista. Già Giampiero Carocci nella sua rapida ma succosa *Storia del fascismo*, nel sottolineare la svolta del revisionismo di Mussolini dalla prima fase moderata a quella apertamente attivistica, aveva osservato che « la via del revisionismo acceso e radicale implicava uno stretto accordo con la Germania » (p. 87). È sempre da questa constatazione fondamentale che si deve partire, se non si vuole considerare l'alleanza italo-tedesca come un fatto puramente occasionale o determinato da una combinazione di circostanze prive di una certa logica.

La tattica mussoliniana di esasperare i contrasti con la Francia, che fra l'altro tanto comodo faceva a Hitler in quanto immobilizzava la Francia e gli assicurava la copertura a Occidente di cui aveva bisogno nel momento in cui si apprestava all'espansione verso Oriente, fu proprio la conseguenza della capitolazione di Monaco: l'alleanza italo-tedesca si rinsaldava nella misura in cui riusciva a piegare gli avversari strappando loro una concessione dietro l'altra. Appunto questa considerazione fa dubitare seriamente che la mancata intesa tra Italia e Francia si possa attri-

buire soltanto a errore di metodo da parte di Mussolini (p. 99): fu errore di metodo o piuttosto Mussolini non vagheggiava già la guerra vittoriosa al fianco della Germania? Tutto lascia supporre che Mussolini non pensava seriamente a un accordo, così come ben poco seri furono anche i suoi tentativi di mediazione alla vigilia dello scoppio della conflagrazione generale: egli voleva soltanto dilazionare l'inizio delle ostilità, ben conoscendo lo stato di impreparazione dell'Italia, ma più ancora, probabilmente, paventava l'ipotesi che non avesse a scoppiare il conflitto. Una volta che questo fosse scoppiato non avrebbe potuto tenerne fuori l'Italia, perché l'intervento era l'unico modo attraverso il quale si potesse in qualche modo riscattare l'asservimento del paese al Reich.

Soltanto tenendo presente la prospettiva generale che, come si è detto, fa da cornice all'opera del Siebert, è possibile dare una valutazione adeguata anche delle molte analisi particolari in cui si articolano i tredici capitoli del volume, preceduti da una introduzione generale sulla politica estera italiana dal 1919 al 1938. Qui è possibile segnalare soltanto alcuni dei punti più salienti e interessanti della ricostruzione del Siebert: l'insistenza sulla concorrenza di interessi tra le potenze dell'Asse nell'Europa sudorientale, che non si arrestò all'impresa di Albania ma che ebbe poi un seguito meno fortunato nell'avventura bellica fascista in Grecia; la « trappola » del patto d'acciaio, che è un po' tutta la cornice entro la quale si muoverà la politica italiana; i colloqui di Salisburgo dell'agosto 1939, che segnano il momento culminante degli equivoci su cui si fonda l'alleanza; gli sforzi della diplomazia inglese, assecondata da Ciano e da Attolico, per inserirsi nell'alleanza italo-tedesca e far leva sulla debolezza dell'Italia; il fallimento del piano di « sganciamento » dalla Germania architettato da Attolico; la non belligeranza dell'Italia e infine l'intervento sotto la pressione dei trionfi tedeschi in Occidente.

Su più di un punto il libro del Siebert reca senza dubbio degli elementi relativamente nuovi: così sulle mire fasciste nell'Europa sudorientale, che non trovano generalmente adeguata attenzione negli studi italiani; altrettanto vale a proposito dei rapporti italo-inglesi in tutto il periodo che va dal Patto di Monaco all'intervento. Ma più numerose ancora sono le conferme: la « trappola » dell'alleanza definisce bene così il metodo della diplomazia nazista nei confronti dei suoi stessi alleati (la sistematica violazione del meccanismo di consultazione!) come la leggerezza con la quale Ciano e Mussolini si prestarono al gioco tedesco, andando in più di una occasione al di là degli stessi impegni richiesti dai Tedeschi. Il dilettantismo di Ciano e di Mussolini, che difficilmente poteva essere riscattato e riequilibrato dalle manovre più ingegnose che intelligenti di Attolico, è ormai un luogo comune inevitabile; esso comunque risulta documentato con tutta evidenza dallo studio del Siebert: solo che l'autore ci pare prestare eccessiva considerazione al *Diario* di Ciano. Il contrasto tra il capo del fascismo e il suo ministro degli Esteri rischia

pertanto di assumere dimensioni che vanno assai al di là della realtà, in quanto esso rimase il più delle volte sulla carta, nelle pieghe delle quotidiane annotazioni di Ciano, si arrestò cioè al livello delle velleità personali e non si tradusse in nessun momento determinante in una qualsiasi azione politica. Le impennate antitedesche e gli scatti d'orgoglio di Ciano, il quale nel suo semplicismo non era privo di intuizioni certamente sensate, rimasero perloppiù nel segreto del suo scrittoio. L'ultima parola era sempre quella di Mussolini.

La verifica della lettura del *Diario* di Ciano alla luce dei documenti diplomatici offre la prova schiacciante di questa verità. Alla prova dei fatti la figura di Ciano, il quale ebbe anche la sua parte di responsabilità nell'aggravare la situazione internazionale (l'impresa d'Albania fu iniziativa sua, come sua sarà più tardi quella di Grecia!), risulta ancora più mediocre di quanto non appaia dalle sue stesse carte. Egli non concepiva la diplomazia come un tenace strumento tecnico al servizio di un chiaro disegno politico ma semplicemente come arte del bluff, confidando più nelle incapacità altrui che nelle proprie possibilità. Si pensi per esempio alla enorme responsabilità che si assunse Ciano facendo ritenere all'Inghilterra che l'Italia avrebbe potuto svolgere un'azione di mediazione nei confronti della Germania, laddove nulla, assolutamente nulla, poteva la diplomazia italiana nei confronti dei Tedeschi; e d'altronde Mussolini era bensì disposto a prendere tempo ma non a sviluppare alcuna iniziativa che tendesse realmente a scindere le sorti dell'Italia da quelle della Germania o ancor più ad evitare la conflagrazione generale. Mussolini addirittura aveva già operato nella sua testa una divisione del lavoro, il cui precedente immediato va ricercato nell'intervento dell'Asse in Spagna, che doveva attribuire fatalmente ai Tedeschi una posizione egemonica nella alleanza: la Germania avrebbe fornito i mezzi per fare la guerra, l'Italia gli uomini! Su ben fragili basi, a non dir altro, poggiavano quindi le speranze di quella « opposizione » interna tedesca che aveva riposto le sue ultime speranze in Mussolini! (p. 429).

Si può convenire, comunque, con il Siebert, che l'azione intrapresa dopo l'incontro di Salisburgo (11 agosto 1939) dalla diplomazia italiana « non procedette da un reale mutamento dell'atteggiamento più riposto e pertanto da un rifiuto di principio dei metodi e degli obiettivi della politica estera hitleriana, ma semplicemente da momentanee considerazioni opportunistiche » (p. 267): nulla di serio in definitiva tentò la diplomazia fascista per trattenere Hitler dallo scatenamento del conflitto (p. 276). Quando il 29 agosto 1939 gli Inglesi fecero capire a Ciano che avrebbero visto di buon grado una iniziativa dell'Italia, Mussolini si limitò a offrire i suoi buoni uffici a Hitler, che non aveva bisogno né soprattutto intenzione di servirsene. Del pari, tutte le presunte azioni di mediazione di Mussolini non si concretarono mai in iniziative autonome e precise ma furono sistematicamente rimesse e subordinate alla volontà

dei Tedeschi. Si direbbe che da parte italiana sia stato costantemente attuato il gioco dell'inganno di tutti contro tutti: nei confronti dei Tedeschi, ai quali non si aveva il coraggio di dire come stavano le cose; nei confronti degli Inglesi, che conducevano la partita anche per conto della Francia, con i quali non si voleva rompere facendo balenare continuamente possibilità di intese che non sussistevano minimamente.

Ma il nodo del problema è proprio qui: si può attribuire alla diplomazia fascista l'obiettivo di evitare il conflitto o non agiva essa, piuttosto, come ci pare indiscutibile, nella prospettiva inevitabile di una guerra, a carattere più o meno limitato, a scadenza più o meno lontana? Che l'Italia sia stata trascinata in guerra dall'alleanza con la Germania nazista non è contestabile, ma non è neppure casuale che il fascismo italiano abbia ricercato l'alleanza con la Germania nazista, così come la guerra fu lo sbocco inevitabile della politica dell'Asse. L'obiettivo della Francia e dell'Inghilterra di trasformare la non belligeranza provvisoria dell'Italia in una neutralità definitiva (p. 369), che d'altronde non fu neppure esso perseguito con sincerità e serietà di propositi, trovava il suo limite invalicabile proprio nella volontà di guerra di Mussolini, poiché dire che « Ciano trovò alleati per i suoi sforzi in favore della neutralità tanto presso il re quanto presso gran parte dei capi militari » (p. 391) è come dire praticamente nulla: che cosa fecero il re e i capi militari per arrestare l'Italia lungo la china pericolosa della guerra? Del pari è del tutto infondata, e significa soltanto far troppo credito ai nostri capi militari, la supposizione del Siebert che l'impreparazione militare dell'Italia fosse dovuta al sabotaggio di avversari del regime, ossia all'opposizione degli elementi antifascisti nei comandi militari che si rifiutavano di dare al regime fascista uno strumento militare efficiente (p. 293). Da parte dei capi militari, Badoglio in testa, si trattò soltanto di colpevole leggerezza, non di una consapevole azione antifascista o quanto meno fiancheggiatrice di propositi frondisti tendenti ad allontanare dal paese la minacciosa prospettiva della guerra.

Se una conferma generale si può trarre da una ricostruzione delle complesse vicende di quegli anni, come questa tentata dal Siebert, essa consiste nella constatazione che le responsabilità dell'Italia nello scoppio della guerra mondiale ne escono aggravate e tutt'altro che diminuite. E ciò proprio perché l'Italia alimentò in tutte le parti in gioco l'illusione di poter contare su di un sostegno che essa non era in grado o non fu comunque in grado di offrire, essendo fra l'altro evidente che nei confronti di almeno una delle parti in causa la politica italiana agiva con notevoli riserve mentali. I Tedeschi contarono sin dal primo momento sul suo aiuto, ma dovettero accorgersi ben presto che l'Italia sarebbe stata essenzialmente una posta passiva nell'alleanza; pare anzi che i capi militari tedeschi si espressero nei confronti dell'Italia all'incirca in questi termini: sarebbe meglio averla nemica che alleata! Ciononostante, anche come

alleata non era del tutto inutile e infatti ne approfittarono per raggirare sistematicamente i *partner* italiani; neppure alla vigilia dell'offensiva in Scandinavia e in Francia Hitler avvertì il bisogno di darne il preannuncio all'alleato italiano. Dal canto loro gli Inglesi, che avrebbero preferito lasciare ai Francesi l'onere di fare all'Italia le concessioni che sarebbero state necessarie per strapparle la neutralità, non riuscirono mai a capire fino a qual punto fossero fondati i vari contatti e i sondaggi di cui la diplomazia italiana non fu avara nel periodo della *drôle de guerre*. Non capirono soprattutto che Mussolini non aveva interesse a lasciare l'Italia fuori dal conflitto, perché ormai al conflitto erano legate le sorti stesse del fascismo; egli pertanto mirava soltanto a guadagnare tempo, in attesa dell'inevitabile scadenza bellica alla quale era affidata la soluzione del dilemma se l'Italia sarebbe o no rimasta una grande potenza. Donde il precipitoso volgere degli eventi nella primavera del 1940, allorché sembrava che il ritmo travolgente dell'offensiva tedesca in Occidente potesse vanificare lo zelo guerresco di Mussolini, ove questi non avesse deciso tempestivamente l'intervento, e rendere impossibile la presenza, sia pure tardiva, dell'Italia ad una conferenza della pace che molti si illudevano potesse risolversi in una riedizione potenziata della formula di Monaco.

Enzo Collotti